

Mostra promossa dalla Provincia al Complesso del Vittoriano

Antica Cartografia d'Italia



Da domani al 19 febbraio, il Complesso del Vittoriano ospiterà la mostra "Antica Cartografia d'Italia. Dal Cinquecento al Risorgimento", promossa dalla Provincia di Roma e organizzata da Comunicare Organizzando di Alessandro Nicotri. In esposizione circa cinquanta carte geografiche antiche originali provenienti dalla Collezione Gianni Brandozzi di Ascoli Piceno che delineano il territorio del Regno di Napoli, dello Stato della Chiesa e dell'intero suolo italiano. Si potranno ammirare vedute di città splendidamente rese in acquaforti,

litografie, xilografie; atlanti e opere rarissime come la Rosa dei venti, carta manoscritta del 1477, l'Italia incisa su rame a Londra nel 1626 da J. Speed, Le Royaume de Naples inciso su rame nel 1781 da A.H. Jallot, una stampa su seta del 1884 con le Circonscrizioni Militari del Regno d'Italia. La mostra vuole essere anche un'occasione per riflettere sulle radici delle nostre comunità locali e, d'altra parte, sul sorgere di un'Italia unita pur nella specificità delle singole realtà territoriali.

Ale. Ven.



Le ricette dello chef imperiale Apicio

Con ceci e fagioli, una riserva d'energia

I ceci, energetici, ricchi di sostanze nutritive e facilmente conservabili erano molto apprezzati dai Romani che li cucinavano spesso insieme ai fagioli. Ne abbiamo testimonianza nel "De re coquinaria" dello chef imperiale Apicio: "Fagioli verdi e ceci - leggiamo nel manuale gastronomico di Roma antica - si servono con sale, comino, olio e poco vino". Un'altra ricetta era per gli antipasti: "vanno fritti - raccomandava Apicio - e conditi con salsa acida di vino e pepe". Se lessati, invece, pare fosse una delizia gustarli con finocchio verde, pepe, salsa di pesce e un poco di vino cotto al posto del sale. L'argomento è stato approfondito nel corso dell'intervista possibile di "Questa è Roma!", la trasmissione condotta da Maria Pia Partisani, in onda ogni sabato mattina, dalle ore 11.00 alle 12.00 su Nuova spazio radio (88,150 MHz).

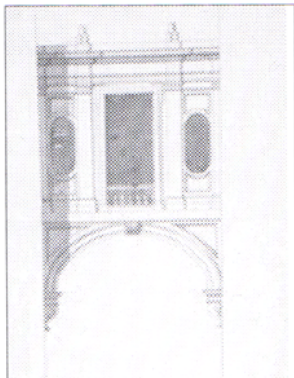
Annalisa Venditti

Roma in nera, delitti in mostra

Al Museo di Roma in Trastevere verrà inaugurata venerdì prossimo la mostra "Roma in nera. Grandi delitti tra storia, cronaca e costume". Promossa dal Comune di Roma e ideata da Gianni Borgna, l'esposizione è una rassegna documentaria di noti delitti, spesso irrisolti, avvenuti nella Capitale: dall'uccisione di Wilma Montesi, fino all'omicidio dell'Ogliata e al giallo di Via Poma.

Storie di donne uccise dai mariti o di uomini vittime della criminalità, storie di passione e di morte, di pedofilia e omosessualità, misteriosi incidenti e delitti politici che hanno "riempito" le pagine di cronaca dei giornali diventando oggi una grande mostra per riflettere sui lati oscuri di una città. A raccontare sono le fotografie, la stampa dell'epoca e i resoconti filmati dei fatti provenienti dalle Teche Rai e dall'Istituto Luce. Ad emergere, spiegano gli organizzatori, "è una Roma che svela il suo aspetto meno noto e più inquietante: all'ombra dei maestosi monumenti che ne fanno la città più bella del mondo, sui dolci colli rinfrescati dal delicato ponentino, nell'oscurità di stretti vicoli, si sono consumati negli anni feroci delitti, atroci torture ed efferati crimini. Fatti di cronaca attraverso i quali viene anche ricostruita la società dell'epoca, le abitudini e il costume degli italiani, l'impatto delle notizie date dai mezzi di informazione sull'opinione pubblica". Nella sala multimediale del Museo verranno proposte al pubblico, a ciclo continuo, alcune trasmissioni tratte dalla serie televisiva "30 anni di cronaca nera in Italia", realizzate da Aleph Film per Rai Educational, dedicate ognuna ad uno dei casi esposti in mostra. "Roma in nera. Grandi delitti tra storia, cronaca e costume", curata da Alessandra Maria Sette, si potrà visitare fino al 2 aprile.

Ann. Ven.



Il cavalcavia, del 1762, dà il nome alla strada sottostante

Prestiti su depositi all'arco del Monte

Via dell'Arco del Monte, per un certo tempo intitolata a Giovanni Eerta, ma che dal 1945 ha ripreso la vecchia denominazione, è una antica e caratteristica strada dall'andamento rettilineo, il cui inizio è subito dopo l'imbocco di via dei Giubbonari, a sinistra, per concludersi poi in piazza dei Pellegrini. Siamo nell'antico rione Regola, dove si ergono quasi contrapposti due antichi palazzi, quello del Monte di Pietà e l'altro dei Barberini, residenza di illustri porporati che ne arricchirono la storia. In questa "Casa grande" dei Barberini, come era allora conosciuta, oggi sede della scuola elementare "Trento e Trieste", abitò Maffeo Barberini tra il 1584 e il 1623,

anno della sua ascesa al soglio pontificio col nome di Urbano VIII. A partire dal 1600, quando ereditò il palazzo, Maffeo rivolse subito le cure necessarie alla "Casa grande", spendendo ben 2000 scudi per gli interventi di muratori, falegnami e scarpellini, sotto la direzione di Flaminio Ponzio. Altri lavori furono eseguiti tra il 1621 e il 1622, a cui attesero Filippo Breccioni e Carlo Maderno. Maffeo dimorò abitualmente

La piccola cappella, che si apre ad di sotto, dedicata alla Vergine, sostituisce una precedente demolita nel 1870

nella "Casa Grande", facendola divenire un punto d'incontro con "persone versate in letture amene e greche, latine e toscane, in prosa e in versi", come Vincenzo Gramigna e Gabriello Chiabrera. Riferisce Andrea Nicoletto, suo biografo allorché divenne pontefice, che il palazzo fu centro preferito per conversazioni erudite su qualunque tipo di disciplina e scienza. Provvedeva alla sua manutenzione una fitta schiera di servi,

che a manteneva in ordine mobili di pregiata fattura, ricche tappezzerie, pitture eccellenti, numerose argenterie, statue antiche, una ricchezza in bella mostra. In basso, attigue alle stalle, erano carrozze e cocchi "in ogni più nobile forma". L'edificio rimase proprietà dei Barberini fino al 1734, anno in cui il principe Francesco lo cedette ai Carmelitani Scalzi di S. Teresa, detti della Scala, che ne fecero la sede della propria Curia Generalizia. I Carmelitani vi restarono fino al 1759, poi, dopo aver acquistato il palazzo Rocci, si trasferirono in via di Monserrato. Così la "Casa Grande" divenne proprietà del Monte di Pietà, cui fu collegata nel 1762 mediante un

arco (del Monte), perché fosse adibita a Depositeria Generale della Camera Apostolica, del Banco dei Depositi.

Nel 1819 furono tolte dall'atrio della "Casa Grande", trasformato dai Carmelitani in cappella dedicata ai SS. Teresa e Giovanni della Croce - come appare in un'incisione del Vasi - dodici colonne di granito orientale, allo scopo di decorare il Braccio Nuovo dei Musei Vaticani.

L'arco del Monte è da considerare piuttosto uno snello cavalcavia, che, pur non presentando elementi architettonici degni di nota, ha assunto ugualmente un doppio merito, quello di rendere meno monotono un rettilineo viario e di fare quasi da trait-union tra la piazza del Monte di Pietà e quella dei Pellegrini.

Sotto l'arco si affaccia dalla "Casa Grande" una piccola cappella, dedicata alla Vergine, con una breve invocazione incisa sopra l'archetto che delinea l'entrata: "Sancta Maria / succurre miseris". Sostituì la cappella, un tempo dedicata a S. Maria del Soccorso, demolita dopo il 1870.

La cappella fu costruita a spese del Sacro Monte, richiamato dalla scritta in bronzo posta sul cancello di protezione. L'immagine della Madonna del Soccorso fu offerta nel 1781 da Domenico Franciosi ed è attualmente custodita nella vicina chiesa della SS. Trinità dei Pellegrini. La cappella fu restaurata nel 1853 e verso la fine del '800.

Nel piccolo ambiente, illuminato dalla luce fioca di una lampada sempre accesa, oggi si venera un'immagine mariana dipinta su una tela settecentesca in cui la Vergine appare col Bambino fra le braccia e con S. Giovanni al fianco.

pagina a cura di Antonia Venditti
www.specchiromano.it

Io i Briganti e il Papa Un romanzo di Pietro Borromeo

In una grigia giornata pioviggiosa, un giovane, Marco, passeggia a cavallo sul Monte delle Fate. Una misteriosa chiazza di luce lo incantesima, vi entra... e si ritrova perplesso indietro nel tempo di quasi due secoli, a tu per tu con i più famosi e pericolosi briganti dei monti della Ciociaria. Dopo una serie di traversie, Marco riesce a raggiungere Roma, una città molto diversa da quella che conosce, di appena centosessantamila abitanti, con le vacche al pascolo nel Foro Romano e sotto il governo tirannico dal Papa Re. "Io i Briganti e il Papa" (Casa Editrice Fermento, 276 pagine, 14 euro) è un romanzo storico e allo stesso tempo fantastico di Pietro Borromeo, che con la sua straordinaria competenza riesce a farci rivivere l'epoca di fine Ottocento nello Stato della Chiesa. "Il contesto in cui si svolge l'avventura di Marco - spiega Borromeo - è fin nei dettagli, rigorosamente storico, come lo sono molti dei personaggi e le vicende che li riguardano". Il testo è arricchito da moltissime illustrazioni, testimonianze d'epoca, che aiutano il lettore a immergersi nell'atmosfera di una città ormai scomparsa, con "il Tevere senza argini, a volte con le case che scendono fino al greto su muri alti e irregolari" o "con i mulini che girano lenti sulla corrente".

C.D.M.

Il mistero dell'Isola di Pasqua Le foto di Martin d'Orgeval alle Scuderie di Palazzo Ruspoli

Fino al 14 febbraio le Scuderie di Palazzo Ruspoli, in via di Fontanella Borghese 56, ospitano la mostra fotografica "Pâques", di Martin d'Orgeval, interamente dedicata ai suggestivi paesaggi dell'Isola di Pasqua.

D'Orgeval è nato a Parigi nel 1973, dove vive e lavora. Contemporaneamente agli studi superiori di Storia dell'Arte presso la Sorbona, ha lavorato come assistente del fotografo francese François-Marie Banier, curando buona parte delle sue mostre e delle sue pubblicazioni, tra cui, nel 2005, l'esposizione romana "Perdre la Tête" a Villa Medici.

"Quando ho visitato l'Isola di Pasqua, nel mese di luglio, era inverno", scrive d'Orgeval nel volume che correda la mostra (edito da Steidl, 120 pagine, 66 riproduzioni in bianco e nero).

"L'isolamento, il clima, gli elementi e le statue, così schiacciati, suscitano un senso di oppressione che poco ha a che

fare con le immagini turistiche". "Prima di ogni altra cosa - spiega l'artista - questo libro è un monologo interiore. Un libro fatto di superfici. Pietra, mare, terra. Pagine di materia grezza, frammenti. Il tessuto della roccia risuona in me come il vibrare d'una corda".

Protagonisti delle foto, i misteriosi volti di pietra che da secoli incantano i visitatori, che "pur senza occhi, scagliano sul mondo sguardi infuocati, con piglio autoritario e riprovante. Sono raffigurazioni di antenati, erette di spalle al mare e allineate su lunghi promontori, simili ad una schiera di soldati sull'attenti, feratiche, convinte, arroganti, impassibili, esse restano, osservando l'eterno sconvolgimento geologico. I volti sono ripetuti in diverse versioni, affinché spicchino le macchie della loro pelle corrosa, i tratti decisi e ammassati, le tate e gli ulti che ne accentuano la personalità".

Cinzia Dal Maso

